

L'ULTIMO INSEGNAMENTO DI LUIS ESMERADO

Nell'ultimo incontro al gruppo di controllo a cui ha partecipato, Luis Esmerado ci ha parlato a lungo, più che della sua malattia, della coscienza che gliene conseguiva. Un argomento fra tutti mi è sembrato particolarmente importante. Luis ci ha parlato del ritrovamento delle sue radici cattoliche. Forse, questa coscienza, l'avrebbe avuta anche senza la sua malattia. Forse. Di sicuro però possiamo dire che l'ha incontrata con la malattia. Non mi è sembrato che tutto ciò riguardasse, come spesso accade, l'avvicinamento alla religione di chi sente presso di sé la vicinanza della morte. O almeno, non solo, e certo non come evento prioritario e preponderante. Ne parlava con una semplicità e un'energia che mi hanno colpito. Quel modo di parlare appartiene solo ai grandi spiriti che avvertono, come insegnava De Unamuno (e proprio a proposito dell'insorgenza della malattia), il «sentimento tragico della vita»; e mi colpì non solo perché Luis parlava di qualcosa che conoscevo bene (come la malattia, le cure o la vicinanza e l'aiuto della famiglia), ma perché ne parlava in un modo a cui non avevo mai pensato. E facendomi capire, nello stesso momento in cui ce ne parlava, che anche per me quella era la questione più importante.

In un momento storico in cui tutti parlano d'identità, Luis ci portava la sua riflessione sulle radici. Lui non diceva «la mia identità cattolica» ma ci diceva «le mie radici cattoliche». Per questo non è una questione di religiosità, ma si tratta di un tema profondamente laico, anzi forse è proprio la cifra della laicità. E la sua malattia non è stata estranea a questo ritrovamento. Anzi si può dire che la malattia glielo ha consentito. Nella laicità non viene meno il sacro, ma le sue ierofanie attraverso cui le religioni instaurano le loro superstizioni. Forse per Luis la malattia portava con sé anche questa sacralità. Dovremo tenerlo presente tutte le volte che parleremo di etica.

Luis aveva così colto una verità in sé perfetta e che nulla ormai avrebbe potuto in nessun modo incrinare: aveva compreso con lucida e assoluta convinzione (cosa che avviene molto raramente nell'esistenza degli uomini) che le sue radici non erano rimaste in Argentina ma che lui le aveva con sé, anche se così non lo aveva mai considerato. E che quelle radici andavano piantate in Spagna. *Dovevano* essere piantate in Spagna, e non sarebbe più potuto essere diversamente. Come Enea, Luis è diventato un capostipite. E la coscienza di questo evento singolare e grandioso era evidente nel suo discorso quando ci diceva che se fosse morto sarebbe stato il primo della sua famiglia a essere seppellito in terra spagnola. Si è compiuta, con Luis, di nuovo, ancora una volta, l'antica storia che Virgilio ha raccontato, che a sua volta è già una storia inscritta nel mito.

Non solo, dunque, Luis portava con sé, dall'Argentina, le radici della sua stirpe, con la sua storia e, come scriveva Virgilio per Enea, i sacri penati, ma lui stesso si faceva radice. Essere una radice nel mondo, capostipite di una stirpe che ha alle sue spalle già una storia che contingenza e insieme necessità hanno solo apparentemente spezzato, ma che, sul piano del reale *deve* trovare un altrove in cui possa riprodursi. Fuggire dalla propria terra in fiamme, diventata ormai inospitale, e approdare a un'altra terra. Capita molte volte nella storia e a molte persone. Si è soliti pensare di lasciare nella terra d'origine, oltre agli affetti, anche le proprie radici lasciandosi pervadere dalla nostalgia, unico malinconico legame con un'origine che si crede spezzata: le radici là, l'uomo qua. Forse la convinzione (o forse anche quella un'«illusione»

chiamata dalla nostalgia?) con cui Luis ha lavorato alla costruzione di Convergenza, per restarne poi deluso, era un tentativo di ricongiungersi con l'origine. Certo però la malattia è diventata scoperta e comprensione che quelle radici non si erano mai spezzate, che lui le aveva sempre avute in sé e con sé.

Forse questa è stata la cifra della vita di Luis, ed è la cifra della sua analisi.

Ma è per noi ancora di più: è la cifra dell'esistenza dello psicanalista. Se ciascuno di noi non ritrova le proprie radici non ci sarà nessuna esistenza, né dello psicanalista né dell'inconscio né della psicanalisi. E confondere le proprie radici con il nome dei propri maestri vuol dire essere rimasti ancora al di qua della cosa psicanalitica. Si ripagano male, così, quei maestri ai quali domandammo di ritrovare le nostre radici, e gli anni d'analisi passati con loro.

Così la coscienza delle proprie radici richiede allo psicanalista che la propria esistenza nella psicanalisi sia fondata su di esse, sapendo che ogni radice è singolare e darà luogo a una sola pianta. Ogni analista dunque è capostipite e a lui è dato di fondare una stirpe. Questo è un paradosso e Luis Esmerado forse lo aveva colto e forse in quella sua ultima riunione aveva voluto comunicarcelo. Io così, in questo modo, l'ho raccolto.

Milano-Firenze, mercoledì, 5 aprile 2006, ore 12.

Giovanni Sias